

Rob Wilco wrote:

MATRIMONIO A MANILA

Do you love me? Like I love you?

(Nick Cave)

“Pronto?”.

“Chi parla?”.

“Sono io, amore”.

Girava scalzo sul parquet dell'appartamento e a volte calciava qualche bottiglia di birra vuota.

“Ciao Orso, come stai?”.

“Di merda e tu?”.

“Sto bene, sai che amo il Natale”.

Si avvicinò alla finestra per toccare la fredda condensa e per lasciare qualche sguardo perso tra le varie case lontane.

“Senti amore, voglio dirti una cosa”.

Ci fu del silenzio dall'altra parte, e Orso chiuse gli occhi al tempo di un respiro intenso.

“Amore, ci sposiamo a Manila”.

“Manila? E come?”.

“Sì, ho già preparato tutto”.

Era un uomo che viveva nell'attesa; come le sue pareti testimoniavano, era un foglio bianco che sapeva di vino.

La mano destra stringeva la cornetta sicura, con l'altra si lisciò i capelli e prese una sigaretta.

“Devo fare il passaporto...” disse lei.

“Non serve, te ne ho procurato uno falso, australiano, ti chiamerai Pandora Groovenor, vedrai non ci saranno problemi”.

“Quando partiamo?”.

“Il 27, amore, prenderemo una nave da Marsiglia, sbarcheremo a Manila e ci sposeremo per il capodanno la notte del 31, e con la mattina del primo gennaio avremo un nuovo anno, un nuovo sole, una nuova vita.

Poi andremo sull'isola”.

Fumava seduto sulla poltrona, come se fosse coperto di polvere. Era stato anche galeotto, conosceva Marsiglia, sapeva come procurarsi un passaporto falso; era un predatore dimenticato, una ultima ruota che arrancava e imparava qualcosa per non cadere nel degrado più totale, perché non amava essere preso in giro da quel mondo, e forse era la cosa che più detestava.

“Ma come facciamo?”.

“Prenderai il treno per Port Bou, il 27 mattina, alle 7:30, poi ti troverò io.

La nave partirà la notte e noi spariremo per lungo tempo, ci daranno per dispersi”.

Si immaginava la sala da pranzo, con lei bellissima.

Si immaginava di parlare inglese, con accento australiano, si immaginava il ponte e le camere di quella fottuta nave, enorme, che spezzava l'oscurità e si immergeva nella nebbia.

“Devi cambiare la tua idea sulla paternità allora...”.

“Va bene, piccola, tanto quando saremo sulla nostra isola non avremmo nessun problema, faremo l'amore tutti i giorni”.

“Non so se riesco a farlo tutti i giorni”.

Buttò per terra la sigaretta e la spense coi piedi nudi.

“Il punto non è tanto questo, ma che saremo liberi piccola, e ci ameremo; devi solo essere disposta a qualunque cosa pur di venire con me”.

“Tranne quella di non essere amata”.

“No, non ti lascerò, sarò fedele come un prete in seminario, piccola”.

Sapeva in cuor suo che non stava mentendo, era vero, perché era superfluo.

Non voleva stare lì, non voleva passare il Natale, non voleva subire un altro inverno, un'altra frustata, un altro insulto.

“Come faremo a vivere?”.

“Se vive la droga, vivremo anche noi”.

“Come?”.

“La nostra isola è scalo degli aerei che trasportano oppio, piccola e noi...”.

“Cosa? Ma sei pazzo?”.

“No piccola, è tutto sotto controllo, io sarò re di quell'atollo... è un pezzo di terra inculato in mezzo al mare, che nessuno sa dov'è. Le autorità sono d'accordo coi trafficanti, e noi potremmo fare ciò che vogliamo...”.

“Ma io non voglio che mia figlia cresca in mezzo alla droga...”.

“Ma cazzo, crescerà benissimo... e poi chi cazzo ti ha detto che nascerà una bambina... e se nasce un maschio?”.

“Impossibile”.

Si accese un'altra sigaretta, aspirò con tranquillità e riprese a parlare.

Avrebbe avuto il mare, il sole, l'aria, l'orizzonte, quella bambina.

“Guarda che ti devi fidare amore mio, ti devi fidare di me...”.

“Ma saremo soli là?”.

“Non credo, forse ci sarà qualche indigeno, o melanesiano...”.

Chinò la testa, chiuse gli occhi, e ammutolì...

“Che c'è?” disse lei.

“...E se poi mi tradisci con un isolano?”.

“Non pensarci nemmeno, io ti amo Orso”.

“Allora se mi ami, verrai con me?”.

“Ma Orso, io voglio bene alla mia famiglia...”.

“Sì, ma dobbiamo andare via per un po', sparire.”

Questo sarà il nostro riscatto piccola, vedrai che non ci tratteranno più male, e che potremmo vivere come più ci piace, e avrai tutto quello che vorrai...”.

“Ma a me non trattano male...”.

“Niente più lavori di merda, sbronze, notti insonni.

Niente più schifezza, sporco, freddo... niente parolacce, niente insulti, niente schiaffi o violenza... vedrai che sarà come non esistere più”.

Lei rimaneva muta, ma si poteva cogliere chiaramente il suo respiro.

Lui si avvicinò al tavolo, spostò dei fogli e una bottiglia di gin; spolverò dalla cenere il passaporto australiano con la foto di lei.

“Verrai con me piccola?”.

Silenzio.

“Piccola?”.

“Sì, Orso, verrò con te...”.

“Prenderai il treno per Port Bou?”.

“Sì, Orso”.

“Poi vedrai che ti troverò io”.

“Va bene, Orso”.

“Ti fidi, amore?”.

“Sì”.

Riattaccò e si sdraiò sulla poltrona di pelle bucherellata, affondando nei suoi vestiti.

Spense la sigaretta e guardò la finestra.

La luce del tramonto lo bagnava di giallo intenso, e si preparava a lasciar spazio all’oscurità della notte.

Milano, dicembre 2003.